

Un anno dopo



Dodici mesi dopo americani soddisfatti dell'avventura nel Golfo. I festeggiamenti sono durati più del conflitto, la sindrome Vietnam è sparita e un sondaggio Time-Cnn...

Ne valeva proprio la pena? Il 90% degli Usa dice sì

Ad un anno dall'inizio della crisi che ha portato alla guerra del Golfo, gli Usa si guardano allo specchio e si chiedono: ne valeva la pena? Quasi il 90 per cento degli americani risponde ancor oggi di sì. Affrontare e sconfiggere il malvagio Saddam tra le sabbie dei deserti d'Arabia ha aiutato l'America a sentirsi di nuovo forte e buona. Ed il «molle» Bush è diventato l'eroe di questa trasformazione. Ma quanto durerà?

che misura, sembra essere ritornato al blocco di partenza. Saddam, il cattivo, è ancora al potere e, a quanto pare, non cessa di gongolare con quella «capacità nucleare» che la guerra doveva sulla carta cancellare. Il Medio Oriente continua ad essere una polveriera e Baker non ha fin qui tratto che qualche ragno dal buco dei suoi ripetuti sforzi diplomatici. La pace fulmineamente conquistata ha regalato al mondo immagini più crudeli di quelle della guerra: il massacro dei curdi e degli sciiti, il Kuwait in fiamme, la vendetta degli emiri su palestinesi, il fluire lacero e miserabile di migliaia di profughi. Al punto che il ritorno a casa delle truppe vittoriose ha finito, giorno dopo giorno, quasi per assumere l'apparenza, se non proprio d'una fuga, quantomeno d'una corsa contro il tempo, incontro ad una allegria domestica che gli eventi d'un tragico dopoguerra già andavano logorando.

Nessun segno di pentimento, ovviamente. L'89 per cento degli americani, come testimonia un recente sondaggio Time-Cnn, continua a sentirsi orgoglioso d'aver combattuto e vinto la guerra. Ed il 68 per cento crede che quella guerra e quella vittoria abbiano, tutto sommato, raggiunto gli obiettivi che si proponevano. E ben strano, del resto, sarebbe se così non fosse. Questa guerra «facile e vincente», dopotutto, l'opinione pubblica americana l'aveva appoggiata - e con percentuali sostanzialmente analoghe - anche quando era ancora soltanto una oscura e dolorosa prospettiva (la quale, come si ricorderà, avrebbe potuto portare, secondo non pochi esperti, a qualcosa come trentamila caduti Usa). Ma molto più interessante delle cifre assolute è, in realtà, la qualità del dibattito che torna a muoversi sotto la crosta degli unanimismi patriottici. E la sua sostanziale simmetria con le tematiche che caratterizzarono l'anteguerra.

La rapidità della vittoria nel Golfo - e la sua sorprendente gratuità - hanno ovviamente messo la sordina a molti dei temi più classicamente pacifisti. Troppo pochi, è noto, sono stati i morti americani. E troppo poco contano - anche perché, in effetti, mai nessuno li ha contati - quelli che, nelle file irachene, a decine di migliaia, hanno vanamente insanguinato il deserto. Sicché il «no blood for oil», niente sangue in cambio di petrolio, gridato alla vigilia del conflitto da una minoranza piccola e combattiva, sembra davvero, oggi, un urlo lontano e dimenticato, perso nel fruscio delle fanfare che hanno accompagnato il ritorno degli eroi. E pochi sembrano rammentare come quella minoranza sconfitta avesse in realtà riflesso - nella sua composizione sociale, generazionale ed etnica - fermenti e dubbi che attraversavano (e

attraversano) tutti i complessi strati della società americana. Il trionfo, innalzando i vincitori e cancellando i vinti, sembra aver appiattito ogni differenza. Ma così non è. Poiché, al di là degli slogan e delle apparenze, è proprio il cuore di quel dibattito che va oggi riemergendo dalle tonnellate di *richer tape* piovute nei giorni del trionfo. Sostanzialmente inalterato e, anzi, per molti aspetti accresciuto dai nuovi problemi e dalle nuove responsabilità poste dalla realtà di quella «strabilante» vittoria. Un dibattito che, ancora una volta, ruota attorno ad alcune fondamentali domande: qual è il ruolo internazionale degli Stati Uniti? Fino a che punto, a quale prezzo e con quali fini, gli Usa devono assumersi il ruolo di poliziotti in un mondo che li vede eggi, svanita la «minaccia comunista», nella parte di «unica grande potenza»? E fino a che punto gli Usa vogliono, o possono, pagare questo prezzo?

Bush ha fin qui risposto a queste rafferanti inquietudini offrendo la guerra vittoriosa del Golfo come modello per il domani. Una guerra che, combattuta a fin di bene, con l'aiuto e nel nome della comunità internazionale, ha infine «dato un calcio» alla sindrome del Vietnam, al timore di giocare appeno le carte della forza e quelle della ragione lontano dai confini nazionali. Una guerra che, mirabilmente condotta sul piano diplomatico e

su quello militare, ha affermato l'insostituibile ruolo guida degli Usa nella marcia verso il «nuovo ordine mondiale». Questo è il nome che il vincitore del Golfo ha voluto dare al futuro. Ma non si tratta che di un'ancora fumosa cornice, d'un recipiente retorico nel quale nascondere i molti timori che la vittoria ha generato. Quello, innanzitutto, di venire in qualche modo riscuocati, come nei fanghi d'una palude vietnamita, nel vortice della propria stessa forza. Con la guerra del Golfo, si chiedono molti, gli Usa hanno assunto la guida del mondo: quanto altre guerre dovranno condurre ora per tener fede a questo nuovo ruolo di garanti dell'ordine internazionale? E, soprattutto, come concilierà, l'America, la ricerca di questo ordine esterno con la disordine che regna nella sua economia e nelle sue metropoli?

Bush, il condottiero vittorioso, resta più che mai saldamente in sella. E liberatosi a colpi di cannone dall'immagine di *wimp*, di mollaccione, che lo accompagnava come un'ombra molesta, sembra ora avviato a sicura vittoria nel '92. Sembra imbattibile. Eppure - non trovando risposte a queste domande - potrebbe scivolare proprio sulla soglia di casa. E, nella generale sorpresa, sprofondare sotto il peso della sua nuova e luccisissima corazzata da guerriero.



Il generale Norman Schwarzkopf

Il governo di Andreotti partecipa alla coalizione Onu ma appare un alleato tiepido in molte fasi della guerra

Tormenti e paure dell'Italia dal profilo basso

Dal voto parlamentare sull'invio di una forza navale alla decisione di partecipare alla guerra. La posizione del governo italiano nella crisi del Golfo oscillante tra stretta osservanza della politica statunitense e passività diplomatica. Una maggioranza non compatta che alla fine si è trovata unita dalla logica degli ultimatum e dall'assenza di una autonoma posizione europea.

VICHI DE MARCHI

Il 2 agosto l'Irak invade il Kuwait. Inizia un periodo convulso anche per la diplomazia italiana che da poco assunto la presidenza di turno della Comunità europea. Riunì on di emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, della «Coalition» si susseguirono per mettere a punto una strategia internazionale, sponsor Usa e Urss, che possa disinnescare la mina irak. Riprestino della legalità violata, garanzia per i cittadini stranieri illegalmente trattenuti in Irak, embargo economico e militare verso Baghdad, sono tra le prime decisioni assunte in sede internazionale a cui l'Italia si associa. Già l'8 agosto Roma autorizza il transito di forze militari Usa dirette verso il Golfo Persico attraverso le basi di Sigonella, Aviano e Decimomannu. La posizione del governo italiano si richiama a quella dell'Onu, sia pure con differenti accenti all'interno della maggioranza: più prudente l'atteggiamento del presidente del Consiglio Andreotti e di ampi settori della Dc che si riferiscono con maggiore insistenza alle decisioni dell'Onu come cornice entro cui inscrivere l'azione (eventualmente anche militare) dell'Italia; più «interrentista» la linea di De Michelis, responsabile della Famensina.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Ben pochi, un anno fa, avrebbero potuto immaginare che, in questo primo anniversario dell'invasione del Kuwait, ci sarebbero state, negli Usa, tante cose da celebrare. Tanto e soprattutto, tanto diverse tra loro: il rifiuto di accettare il fatto compiuto dell'invasione del Kuwait e, quindi, la rapida e spettacolare definizione di una risposta militare-diplomatica di inedite dimensioni, il senso recuperato di una missione nel mondo. Poi, ancora, la guerra e la vittoria, il calcio stierato alla «sindrome del Vietnam», la felicità di sentirsi di nuovo - ed a bassissimo prezzo - forti, buoni e vincenti, parte di una storia che, senza interruzioni, ama identificare se stessa con l'aspirazione alla libertà ed al benessere del genere umano. Quindi, la pace. E, dopo la pace, la festa. Una festa che, per la prima volta nella storia dell'uomo, è durata più della guerra vittoriosa che andava

Intervista a Roberto Formigoni, uno dei leader più convinti dello schieramento pacifista

«No, quella guerra non ha cambiato nulla»



Roberto Formigoni

La guerra del Golfo si poteva e si doveva evitare. Ad un anno dall'invasione del Kuwait, Roberto Formigoni, vicepresidente del Parlamento europeo e leader di Comunione e liberazione, protagonista di una delle missioni in Irak per liberare gli ostaggi, resta convinto della giustezza della scelta pacifista. Elenca i guasti provocati dal conflitto e critica le scelte di politica estera compiute in quest'anno dall'Italia.

Israele, oggi è peggio di quella di ieri. Israele è stato, ad Israele a fine maggio, e posso testimoniare che la tensione si taglia con il coltello, sia tra i palestinesi che tra gli israeliani: la gente non ne può più di vivere in questa situazione.

Non vorrei che il fatto che dobbiamo andare in Europa, rimediando ad alcuni nostri difetti, come deficit e debito pubblico, ci portasse ad omologarci troppo rapidamente ad una realtà politica dell'Europa anglosassone, nordica, dimenticando la nostra collocazione geografica e storica: noi siamo, insieme, europei e mediterranei. Voler accentuare uno solo di questi due aspetti, sacrificando la nostra appartenenza latino-mediterranea è un gravissimo errore di prospettiva.

CINZIA ROMANO

schierati dalla parte sbagliata nel corso della guerra del Golfo. C'è una situazione kuwaitiana, dove all'euforia dei primi giorni dopo la liberazione è subentrato il realismo, che parla il linguaggio delle torture, delle condanne a morte poi commutate in ergastolo, pene assolutamente sproporzionate per una popolazione accusata di non aver resistito in armi all'invasore, mentre la prospettiva della democrazia è sempre più lontana. Infine, il dato di un mondo arabo che drammaticamente ha sentito e sente il mondo occidentale ancora più distante, in qualche modo avversario. Tutto questo è il retaggio di una guerra, di una soluzione che si è cercata attraverso le vie del conflitto, invece che con quelle del negoziato. Oggi, è vero, accanto

a questo si comincia a parlare in termini realistici di una conferenza di pace, anche se la difficoltà sono tutte ancora da dipanare. L'augurio è che la conferenza si faccia, ma in fretta, perché la situazione è arrivata ad un limite di tollerabilità estremo.

Un giudizio altrettanto severo verso l'Europa? La guerra del Golfo ha purtroppo segnato un momento di caduta dell'autorevolezza europea. E questo era anche dire che forse questo era uno dei risultati preventivati, desiderati e messi nel conto da chi ha voluto a tutti i costi la guerra. L'Europa è uscita dal conflitto più debole di prima, si è ritrovata profondamente divisa. E così in soli due anni si è ribaltata quella che sembrava una tendenza inarrestabile della storia: un'Europa in crescita, un'America in declino.

YASSER ARAFAT

L'Olp sconta ancora oggi l'abbraccio con Saddam e la rottura con gli altri paesi arabi E Arafat pagò la madre di tutte le battaglie



Yasser Arafat

Nella guerra del Golfo non è stato sconfitto solo l'Irak ma anche l'Olp di Arafat, se non proprio la causa palestinese. A differenza di un anno fa oggi Israele può porre le sue condizioni di pace al tavolo dei negoziati facendo tesoro della perdita di credibilità che ha colpito l'Olp, della spaccatura tra l'Olp della diaspora e l'intifada e del «divorzio» tra palestinesi e Stati arabi.

leader dell'Olp. Ma dietro questa affermazione, fin da allora - parliamo di un anno fa - erano evidenti i segni di debolezza del gran capo. Lui che più di ogni altro leader palestinese storico aveva puntato tutte le sue carte sulla legittimazione e la «rispettabilità» internazionale dell'Organizzazione, lui, artefice del congresso di Algeri in cui aveva tenuto a bada gli Habbash e gli Hawatme ed era arrivato al riconoscimento delle risoluzioni Onu 242 e 338, cioè di Israele, con un grave errore di valutazione politica si è schierato contro l'Occidente e gli Stati Uniti con cui pure era riuscito ad aprire un dialogo. Si è schierato ancora contro gli Stati arabi moderati che lo avevano sempre finanziato e sostenuto e, cavalcando il suo popolo, ha dimostrato di te-

mere di essere travolto dal basso, scavalcato da pericolosi e variegati fondamentalismi: laici, ideologici o religiosi. Quanto basta per confermare Israele e convincere gli Usa della «doppiezza» di Arafat: in pratica della sua totale inaffidabilità.

«Scongelate a fini umanitari i beni iracheni in Italia» Unanimi a palazzo Madama

ROMA. All'unanimità, con un'interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri, i senatori della Commissione Esteri di Palazzo Madama hanno chiesto al governo di valutare la possibilità che l'Irak possa utilizzare i riciclaggi presso banche italiane («congelati») per l'acquisto di alimenti e medicinali che dovranno essere distribuiti gratuitamente alla popolazione con la garanzia di organismi umanitari di livello internazionale. Viene precisato nell'interpellanza che l'iniziativa dovrà assumere carattere assolutamente umanitario: «la falsariga di quanto è avvenuto in altri Paesi.

MARCELLA EMILIANI

strata dagli americani. Shamir deve aver ringraziato mentalmente Arafat, il suo più acerrimo nemico. Il suo abbraccio caloroso al Saddam che fremeva in attesa della madre di tutte le battaglie, ha precipitato l'Olp nella peggiore di tutte le sconfitte, in virtù della quale oggi Shamir si può permettere di imporre ai palestinesi le condizioni più dure per accedere

Infidabilità di una leadership che si è trasformata in un senso di impotenza bruciante che a sua volta ha prodotto la più lacerante frantumazione tra le file palestinesi che la storia già mostra sofferta di questo popolo abbia mai registrato. Per usare un paradosso, la questione palestinese si è «libanizzata». Il legame tra l'Olp della diaspora e l'intifada dei terroristi occupati sembra essersi spezzato, con l'intifada stessa che spesso assume ormai carattere di giustizia somma-

ria contro i «collaborazionisti di Israele», colorata di fondamentalismo islamico. Con la degenerazione della «guerra delle pietre» e la perdita di credibilità dell'Olp a livello internazionale, la stessa leadership palestinese dei territori ha perso molto del suo potere contrattuale al punto che molte personalità, Faysal al Hussein in testa, fino a ieri indicate come possibili interlocutori in un processo di pace, oggi vengono escluse dal tavolo dei negoziati. Per non parlare poi dei profughi della diaspora palestinese. Il mondo non ha fibrillato più di tanto alla notizia di come la Siria avesse «ripulito» il Libano dagli ultimi feddayn, di come Israele continuasse fino a pochi giorni fa a bombardare i campi profughi, di come l'ineffabile emiro del Kuwait abbia trattato i pale-

che escludono l'embargo di prodotti alimentari e di prodotti medicinali per l'infanzia. Iniziative di questo tenore si stanno rendendo sempre più necessarie di fronte alla tragedia che sta vivendo il popolo iraken, sul quale si stanno riversando tutte le peggiori conseguenze della guerra del Golfo, giungine a quelle che già subivano dopo il catastrofico conflitto con l'Iran. Secondo i senatori interpellanti, una commissione di esperti americani ha stimato che, senza un allentamento dell'embargo, almeno 170mila bambini potranno, entro la fine dell'estate, perdere la vita per mancanza di vaccinazioni, particolarmente necessarie per le alte temperature, per la scarsità d'acqua e una progressiva denutrizione. Un'iniziativa - ha affermato Giuseppe Boffa - di grande valore umanitario alla quale va l'adesione convinta del PdS.